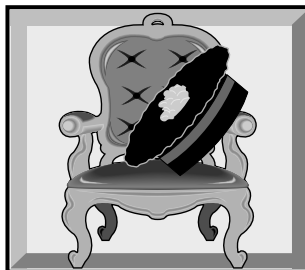


GIUSTIZIA E POLITICA



■ ROMA. Una difesa a tutto campo quella organizzata ieri da Romano Prodi: comunicati, lettere, interviste a tutti i telegiornali (Tg1, Tg 2, Tg3, Tg5, Telemontecarlo. Un susseguirsi di risposte, repliche, puntualizzazioni.

Il capo del governo dopo la lettura dei giornali di ieri mattina ha evidentemente capito che doveva scendere in campo senza risparmiare argomenti e spiegazioni. E così ha fatto. Ed ecco una difesa sul piano personale, giudiziario e politico per sgomberare il campo dalle accuse, ma anche per impedire che quel clima tempestoso che ha da sempre caratterizzato il suo governo si trasformasse, dopo la richiesta di rinvio a giudizio della procura di Roma, in un vero e proprio uragano.

«Non me l'aspettavo»

Innanzitutto una difesa personale. Prodi ha messo davanti a tutto la sua onestà. «È chiaro che non mi sono messo in tasca niente, non ho fatto nulla per interesse personale». E poi l'amarezza per non essere stato avvertito, il dispiacere per la fuga di notizie che lo riguardavano senza che lui sapesse nulla. Il presidente del Consiglio non attacca la magistratura, evita di deviare dalla linea che si è imposto: «la magistratura faccia il suo dovere», ma si dimostra amareggiato. «Non mi aspettavo affatto - dice - questa iniziativa, ma - aggiunge - sono tranquillo».

C'è poi la difesa giudiziaria. Dettagliata, precisa, con molti messaggi. Un comunicato nella mattinata, la diffusione delle lettere inviate all'Unilever per comunicare le sue dimissioni subito dopo aver ricevuto l'incarico di presidente dell'Iri, una dichiarazione del suo avvocato e infine tutte le interviste che dalle 19 in poi sono andate in onda sui principali canali televisivi. Non c'è alcun reato di abuso di ufficio - dice il capo del governo - perché «per l'abuso di ufficio bisogna essere pubblici ufficiali». Il presidente e i consiglieri dell'Iri non sono pubblici ufficiali. E il conflitto di interessi fra Prodi, direttore dei consulenti Unilever, la multinazionale che ha acquistato parte delle aziende alimentari pubbliche e Prodi presidente dell'Iri che quella vendita ha poi fatto? Il premier respinge con forza anche questa accusa. E precisa: «Non ho mai fatto parte del consiglio di amministrazione dell'Unilever e mi sono dimesso il 20 maggio 1993, data nella quale sono stato nominato presidente dell'Iri. Una data precedente quell'ottobre 1993 quando il Consiglio di amministrazione dell'Iri deliberò la cessione della Cirio».

«Lo Stato ha guadagnato»

Ma la difesa di Romano Prodi è soprattutto una difesa politica. Del suo passato quando era presidente dell'Iri e con la vendita della Cirio fece guadagnare allo Stato ben 80 miliardi in più. Lui sostenitore delle privatizzazioni ha privatizza-

In casa Cirio «c'è serenità e dispiacere per il presidente...»

In casa Cirio regna la serenità. «Il presidente Cragnotti si sente tranquillo» e «per lui nulla è cambiato» fa sapere per bocca dell'amministratore delegato della società, Riccardo Ferrero, Sergio Cragnotti, un protagonista della privatizzazione della Cirio. Ricorda Ferrero come intervenne ad un certo punto della trattativa acquistando quella che era la Cirio Finanziaria e «consentì la privatizzazione in un momento nel quale forse rischiava di non essere realizzata». «Certo, il dottor Cragnotti si sente parte di questa privatizzazione perché l'ha conclusa, l'ha realizzata» aggiunge Ferrero. L'azione della magistratura è giudicata «una cosa abbastanza pesante che ha un po' sorpreso, ha stupito», e «non si capisce perché intorno a questa vicenda si debba continuare a porre l'accento». E per il presidente della Cirio spa «c'è il dispiacere per qualcosa a carico del nostro Presidente del Consiglio».

Ecco il testo della lettera in inglese, datata 20 maggio '93, con cui Prodi lasciava l'incarico di consulente per l'Unilever: «Oggi sono stato nominato presidente dell'Iri ancora una volta, di conseguenza sono obbligato a dimettermi dal ruolo di "Advisory Director" dell'Unilever, cosa di cui sono molto dispiaciuto...»



La solidarietà di Veltroni e Flick

D'Alema: se cade Romano si deve rivotare



Il segretario del Pds Massimo D'Alema Alato Romano Prodi

■ ROMA. Per il vice presidente del Consiglio Walter Veltroni la vicenda della richiesta di rinvio a giudizio del presidente del Consiglio Romano Prodi va ridimensionata. Veltroni ha espresso la sua posizione ieri a margine di un convegno. «C'è un rinvio a giudizio per un reato che è sottoposto a una valutazione del Parlamento - ha detto - e sul quale si è espresso in maniera autorevole il presidente della Repubblica qualche mese orsono. Io ritengo che la reazione di Prodi a riguardo sia stata la più giusta, di assoluta serenità e disponibilità a chiarire le cose, compreso il presunto conflitto di interessi. Anche l'opposizione d'altronde - ha proseguito Veltroni - ha avuto delle reazioni improntate a quel senso di responsabilità che bisogna avere in queste occasioni, essendo questo paese, per fortuna, diventato una nazione dove le vicende politiche sono separate da quelle della magistratura». Alla domanda su quale sia la «soglia di dimissioni di questo esecutivo», Veltroni ha risposto: «Il presidente del Consiglio del 1994 fu raggiunto da un avviso di garanzia, ma nessuno si sognò di chiederme le dimissioni; saremo un paese maturo quando le vicende giudiziarie non saranno utilizzate per la lotta politica».

Nessun commento da Massimo D'Alema, che rientrato ieri pomeriggio da Lisbona non ha voluto affrontare l'argomento. Il settimanale «Oggi», però, ha anticipato parte di una intervista rilasciata dal leader del Pds. Una crisi del governo Prodi e un grande accordo tra Ulivo e Polo - dice D'Alema - non sarebbero compresi dai cittadini. La via non è «percorsibile». Se questo governo dovesse cadere si andrebbe di nuovo ad elezioni. «Il vero grande accordo - aggiunge D'Alema - sarebbe invece quello di lasciar governare chi ha vinto le elezioni e di fare insieme, maggioranza e opposizioni, le riforme istituzionali». Quanto all'ipotesi di guidare personalmente un governo in questa legislatura, il segretario della Quercia dice: «Sono convinto che la sinistra potrà esprimere il capo del governo, ma il chi, come e quando, dovrà deciderlo l'elettorato. Non credo alle scelte furbesche di coloro che imbrogliono gli elettori cambiando le carte in tavola, dopo il voto. Noi non lo faremo».

Tornando al caso Prodi, ieri si è registrato anche un intervento dell'ex ministro della Giustizia Vincenzo Caiannello. «Prodi - è la sua opinione - non dovrebbe assolutamente dimettersi sino a quando non vi sarà il giudizio definitivo sul caso che lo riguarda e per il quale è stato chiesto il suo rinvio a giudizio». Secondo Caiannello «sarebbe devastante per l'ordinamento costituzionale che il solo fatto della richiesta di rinvio a giudizio possa indurre chi è rivestito di una carica pubblica per volontà popolare a lasciarla; tanto più se il reato contestato è quello di abuso d'ufficio, un reato che costituisce un'aberrazione del nostro sistema giuridico». Infine anche l'attuale Guardasigilli, Giovanni Maria Flick, ha espresso «solidarietà» a Prodi. Flick ha anche commentato le reazioni delle forze politiche alla notizia della richiesta di rinvio a giudizio: «Mi sembra - ha affermato - che l'esemplarità della sua reazione (di Prodi, ndr) e la validità della reazione delle forze politiche a un discorso che deve essere solo giudiziario, testimonino che forse in questo Paese stiamo cominciando ad avviciarci verso un discorso di serenità e di pacatezza e di equilibrio nei rapporti tra giustizia e politica». Sulle conseguenze che potrebbero venire da un rinvio a giudizio di Prodi, Flick ha risposto: «Non parlo mai di problemi specifici. Io prendo atto, esamino, studio e cerco di estermiare il meno possibile».

Prodi, difesa a tutto campo «Dimissioni? Un'ipotesi che non mi pongo»

Romano Prodi si difende a tutto campo: sul piano personale, giudiziario e politico. E soprattutto difende il suo governo che potrebbe essere indirettamente toccato dalle accuse della procura di Roma al premier. Infine assicura e rassicura: «Aspetto giustizia e l'avrò». E nel caso di una richiesta di rinvio a giudizio darà le dimissioni? «È un'ipotesi che proprio non mi pongo - risponde - perché non c'è nessun elemento che lo faccia pensare».

impossibile. Ora abbiamo fatto un passo importante e dobbiamo andare avanti». E ricorda che la lira ha tenuto nonostante il rinvio a giudizio. «I mercati hanno capito. Stanno attenti alle cose vere». E qui cominciano le rassicurazioni. No, per andare in Europa non ci sarà un'ulteriore manovra. «Lo sforzo ulteriore è la costanza», ha affermato il capo del governo smentendo le voci che si erano diffuse di una manovra economica di aggiustamento nella prossima primavera. «Stiamo già facendo - ha aggiunto - la politica che basta per entrare in Europa. Dovremo avere una coerenza fortissima anche l'anno prossimo per poi passare alle riforme strutturali per restare in Europa». No, non sono appiattito su Rifondazione e i sindacati - afferma - «questa è una leggenda metropolitana, è un'etichetta che l'opposizione dà perché le fa comodo».

In conclusione una rassicurazione: «Aspetto giustizia - dice Romano Prodi - e sono sicuro che l'avrò». E nel caso di un rinvio a giudizio ci saranno le dimissioni? Il presidente del Consiglio è drastico: «È una ipotesi che proprio non mi pongo perché non c'è nessun elemento che possa far pensare a un rinvio a giudizio».



Bossi chiede le dimissioni Ma offre anche la «trattativa»

«La vicenda Cirio è gravissima, Prodi dovrebbe dimettersi; però lui non molla con la scusa della finanziaria. Ma la Lega intende andare fino in fondo». Lo ha detto ieri Bossi, che parlando a Montecitorio con i giornalisti ha aggiunto: «Se non è sporca questa vicenda non so più che cosa possa essere sporco: l'Iri ha perso miliardi in questa vicenda e per di più dietro ci sono i finanziamenti del Banco di Napoli».

Il leader della Lega, però, si è mostrato anche possibilista circa un rapporto più costruttivo con le forze politiche che sostengono il governo, pur definito in «enormi difficoltà». Bossi ha parlato di «trattative sulle riforme», e ha aggiunto: «Io ho fatto delle domande ai segretari dei partiti che qui non voglio dire, ora tocca a loro capire. Se non capiscono, io alzo il tiro. Il paese non tiene più. O si danno tutti una mano o il sistema non ce la fa. E non ci devono rispondere in termini di potere, ma di cambiamento». Quanto alla presenza nella Bicamerale Bossi ha detto: «È probabile che vi parteciperemo, ma per ora non abbiamo ancora deciso».

RITANNA ARMENI

to nel modo migliore possibile facendo guadagnare allo Stato - sostiene - e non soggiacendo certamente ad interessi personali di chicchessia. Ma quella del presidente del Consiglio è stata soprattutto una difesa politica del presente, del suo governo, delle sue scelte e della sua politica. Perché era chiaro che la tempesta giudiziaria poteva avere un immediato impatto proprio sul suo governo. E la migliore difesa è proprio quella delle scelte di questi mesi, punto per punto, passo per passo. E allora ecco un attacco al capo di An distinto dal capo di Forza Italia che ieri aveva mostrato una certa solidarietà nei confronti del premier. «Berlusconi mi trova d'accordo sul garantismo. Finì fa il suo gioco politico». Gioca sulle perso-

«Avrò giustizia»

Dopo aver attaccato chi lo accusa e ne chiede le dimissioni la sottolineatura di tutto quello che il governo è riuscito a fare in questi mesi: l'abbassamento del tasso di inflazione, la riduzione dei tassi di interesse, l'ingresso della lira nello Sme. La finanziaria, la tassa per l'Europa. «Sei mesi fa - ricorda - l'ingresso nello Sme sembrava

IN PRIMO PIANO Prodi ai deputati popolari e democratici: «Diamo corpo al centro»

E oggi l'Ulivo studia il suo «malessere»

■ ROMA. Lo si chiama «mal d'Ulivo», ma i sintomi non sono affatto univoci. C'è chi avverte un senso di abbandono, chi di nostalgia, chi di isolamento, chi di delusione, chi di rinvicina. Ne parlano tra di loro, nel transatlantico di Montecitorio, con accenti che richiamano passioni d'altri tempi. E oggi si riuniranno come in una sorta di seduta di autoco-scienza. Appuntamento alle 14, alla sala del Refettorio di palazzo San Macuto. Ma l'ora del pranzo non c'entra nulla, anzi magari il pasto è destinato a saltare. E per non sottrarre tempo e impegno ai lavori parlamentari, che per la maggior parte sono coscienziosi peones. Quanti saranno? Chissà. Ma, pochi o tanti, si cercano tra loro perché finora non sono riusciti ad avere un coordinatore, a trovare un luogo, a rinvenire quello spirito di coalizione a cui pure i più sentono di dovere il ruolo attuale, nemmeno a riconoscersi in quella struttura che Romano Prodi ha assemblato con i pezzi residui dei Comitati per l'Italia che vogliamo. «In-

PASQUALE CASCELLA

contriamoci per discutere la natura e l'azione dell'Ulivo e, quindi, l'esigenza di un suo forte rilancio», scrive Willer Bordon nella lettera fatta mettere nelle caselle postali dei colleghi della maggioranza. Niente, dunque, che lasci sospettare una qualche contrapposizione con il presidente del Consiglio. Anzi... E però Bordon non è un qualsiasi «forzato dei bottoni» incasellati nei banchi di Montecitorio: guida quell'Alleanza democratica scesa in campo con grandi ambizioni che mal si adattano alla collocazione in qualche modo obbligata, prima alle elezioni per la quota proporzionale e poi nella composizione dei gruppi, alla coabitazione nel Ppi. Tant'è che promuove la riflessione ulivista, ma al tempo stesso, anche a nome di Antonio Maccanico, tratta con Gerardo Bianco, da una parte, e dall'altra, con Lamberto Dini, una diversa conformazione del centro dell'alleanza, senza peraltro allentare il

rapporto con Enrico Boselli in vista di un percorso convergente verso la cosiddetta «Cosa due» promossa da Massimo D'Alema. Una contraddizione tanto più vistosa rispetto all'assunto dell'iniziativa volta a recuperare «il messaggio di novità e concretezza» dell'Ulivo («Aveva rappresentato quel qualcosa di più che ci aveva reso vincitori») che i promotori ritengono essere stato «praticamente rimosso, restituendo ogni prattagonismo politico ed ogni potere ai singoli partiti che lo componevano». Ma non sarebbe nemmeno l'unica antinomia che il calendario odierno mette a nudo. Federico Orlando è tra quanti dopo pranzo siederà al tavolo di presidenza dell'incontro ulivista, ma dopo cena passerà nella sala del mappamondo dove Ugo Veltri ha dato appuntamento ai parlamentari che hanno firmato le proposte di legge cosiddette legalitarie o, più sbrigativamente, dipietrine. E che dire di



Giancarlo Lombardi, che va al Refettorio con il dissenso dall'impostazione della tassa sull'Europa e in tasca la tessera del Ppi appena sottoscritta per concorrere alla corsa per la segreteria? E, giusto per completare il quadro, c'è da segnalare la riunione del gruppo di Rinnovamento italiano, che si è sempre proclamato autonomo dall'Ulivo e rivendica spazio nella gestione politica dell'alleanza ma stenta a definire le modalità di convivenza delle stesse diverse componenti: quella moderata che fa ca-



po a Lamberto Dini, quella pattista che si richiama a Mario Segni che sempre più persegue una linea trasversale tra i due poli, e quella socialista sempre in bilico tra la vocazione a sinistra e l'attitudine al centro. Per non dire di Carlo Ripa di Meana che guida i «verdi solidali», non però con il nuovo gruppo dirigente del Sole che ride, che ha riconfermato la propria adesione all'Ulivo, ma con Rifondazione comunista, che come è noto rivendica un rapporto «contrattualista» con il governo.

Un turbinio capace di mettere a dura prova la maggioranza di governo. E però c'è sempre il vecchio detto: non tutto il male vien per nuocere. Bordon si rifà a un'altra massima: «La contraddizione è in seno al popolo. E nelle cose, e non serve negarla, ma affrontarla per quel che è prima che divenga dirompente. Lo riconosce pure Prodi...». Non è arrivata nessuna sconfessione, ieri sera, dal leader dell'Ulivo, intervenuto all'assemblea del gruppo dei popolari e democratici. Anzi, per primo ha riconosciuto le difficoltà dell'avvio dell'esperienza di governo, e anche l'esigenza di recuperare lo «spirito unificante» dell'Ulivo: «Non è solo una coalizione elettorale tra diversi soggetti, ma un'alleanza che fa incontrare filoni culturali e politici sulla base di un programma». E con i suoi interlocutori di centro Prodi per primo conviene che «bisogna dare corpo al centro dell'Ulivo», sollecitandolo a «una forte iniziativa politica».

Maccanico si dice soddisfatto. E

Lombardi vede legittimato quel «diritto di dissentire con spirito costruttivo» invocato per l'odierno appuntamento: «Se uno aspetta il momento opportuno avalla solo la morta gora». Orlando lo rivendica pure nei confronti di Di Pietro: «Ha altro di cui preoccuparsi che di fare un partito. Ma a noi tocca dimostrare che siamo in questo Parlamento per riconquistare la riforma della legalità non per avallare la tendenza alla riconciliazione dei poli sulla spalle dei giudici». E Furio Colombo già comincia a curare quel sentimento di solitudine dal governo («A Veltroni dico che come minimo è un calvario reciproco») che spinge tanti a ricercare l'Ulivo: «Vogliamo verificare proprio l'entità trasparente dell'Ulivo che è libera, attraverso i muri, è fatalmente leggero. Come un fantasma? Il suo passato recente conforta: non c'era niente, poi c'è stato. Dobbiamo dimostrare che c'è ancora, ed è capace di addizione di progetto non di sottrazione di lealtà ai gruppi in cui ciascuno di noi si è riconosciuto».